

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Meno inflazione, difendiamo i salari»

ROMA. Sergio Cofferati ha lo sguardo calato sui lanci di agenzia che riportano le ultime rilevazioni Istat su salari e occupazione. Le retribuzioni contrattuali sotto il costo della vita e l'occupazione che, almeno nelle grandi imprese, ristagna. Non ci sarebbe stata occasione migliore per fare il bilancio di un anno in cui l'accordo di luglio '93 sulla politica dei redditi è entrato, per così dire, a pieno regime e il sindacato ha dovuto affrontare tante prove impegnative a cominciare dalla riforma della previdenza.



Sergio Cofferati

Blow Up

Cofferati, quali considerazioni si possono ricavare dai dati Istat su retribuzione e occupazione?

L'occupazione continua a ristagnare. I dati che ci fornisce l'Istat riguardano solo la grande azienda ed essi poi sono la somma algebrica tra nord e sud. Questo vuol dire con ogni probabilità che nel Mezzogiorno l'occupazione continua ad arretrare. Per quel che riguarda le retribuzioni vedo che esse sono sia pur di poco superiori al tasso di inflazione programmata previsto per quest'anno. Per la precisione i salari a più 3,9% e l'inflazione programmata al 3,5%. Da questo punto di vista quindi il modello contrattuale varato nel luglio del 1993 funziona bene, anche tenendo conto del fatto che i dati Istat riguardano le retribuzioni contrattuali, cioè al netto di integrativi aziendali, premi, straordinari e una tantum. Però il divario con l'inflazione reale, che è al 6% resta troppo forte.

Quali conseguenze questo comporta?

I dati confermano la giustezza di quanto andiamo affermando da tempo, cioè che bisogna riallineare le retribuzioni all'inflazione reale, se non vogliamo che i salari perdano oltre ogni misura il loro potere d'acquisto. Ma ci dicono soprattutto che l'obiettivo principale resta quello di non abbassare la guardia nella lotta all'inflazione.

Ancora l'inflazione dunque al centro dell'azione sindacale?

Non c'è dubbio, perché abbiamo bisogno di continuare nell'azione di risanamento dei conti dello Stato. Ora il completamento della Finanziaria attraverso la manovra di fine anno indicherà degli obiettivi che debbono essere realizzati e che in ogni caso rappresentano un passo avanti. Ma senza un ridimensionamento drastico del differenziale di inflazione tra noi e i principali paesi sviluppati non riusciremo a sanare definitivamente i nostri conti pubblici e sarà oggettivamente più difficile tutelare il potere d'acquisto di pensioni e retribuzioni.

Vuol dire che non c'è più spazio per tagli alla spesa?

Voglio dire di più. Si dice che, per realizzare gli obiettivi fissati dal trattato di Maastricht, nel 1996 ci vorrebbe una manovra di 60-70 mila miliardi. Ora alle condizioni date essa è del tutto irrealistica e impraticabile. Cosa facciamo quindi? L'Italia dice addio all'Europa? Solo una riduzione sensibile dei tassi di interesse può ridurre il fabbisogno al punto tale da rendere possibile una manovra sostenibile. E per ridurre i tassi d'interesse bisogna che cali drasticamente l'inflazione. Ma vi è anche un altro motivo per fare della lotta all'inflazione l'obiettivo centrale del sindacato e riguarda l'azione sindacale in senso stretto...

In effetti si ha un'impressione che la dinamica negoziale sia in una fase di stallo. I contratti del pubblico impiego sono fermi al p-

Salari sotto il costo della vita e occupazione che ristagna nonostante la ripresa economica. Che fare? Ne parliamo con Sergio Cofferati al termine di un anno molto impegnativo per il sindacato. La risposta del leader della Cgil è netta: «Bisogna prima di tutto ridurre l'inflazione. Solo così possiamo entrare in Europa senza sacrificare la difesa dei salari e la spesa sociale». E per realizzare la stabilità politica? «Prima si vota e meglio è».

PIERO SI SIENA

lo, la contrattazione integrativa procede ma senza grandi impennate se non nelle zone in cui la ripresa economica è forte, non c'è una vera e propria vertenza per la riduzione di orario...

Con un'inflazione alta l'esigenza della difesa del potere di acquisto dei salari mette tutto in secondo piano. Anche se la ripresa economica crea le condizioni obiettive per perseguire una politica di riduzione dell'orario la necessità soggettiva dei lavoratori di ricominciare gli straordinari per reintegrare le proprie retribuzioni le vanifica. Non c'è dubbio che tutto ciò crea un effetto distortivo nella contrattazione. Organizzazione del lavoro e orario passano in secondo piano. Ma se rimanesse alto il divario tra inflazione reale e quella programmata gli effetti sulla contrattazione sarebbero ben più diretti.

Ti riferisci all'accordo del luglio '93?

Infatti. Quell'accordo può funzionare se l'inflazione reale è molto vicina a quella programmata. Nel caso che il differenziale tra i due tassi fosse superiore a quello programmato si creerebbe il paradosso che anche il recupero salariale avrebbe effetti inflazionistici. In quelle condizioni un simile modello contrattuale sarebbe destinato ad esplodere.

Vi è quindi più di una ragione per la quale la lotta all'inflazione resta un obiettivo prioritario per il sindacato. Ma cosa si può fare per ridurre drasticamente l'incremento del costo della vita?

Si può anche partire dalle piccole cose. Per esempio è importante che il governo nelle decisioni che prende in queste ore rispetto alla manovra di fine anno eviti tutte quelle misure, come l'aumento delle accise sulla benzina, che possono provocare inflazione. Bisogna poi che sia programmata una rigorosa politica delle tariffe. È inaccettabile questa sorta di attacco alla diligenza da parte di imprese che erogano servizi per avere dai Cipe incrementi tariffari. Premesso che l'incremento delle tariffe non deve mai superare il tasso di inflazione programmata, inclusi gli effetti di trascinamento sul 1996 degli aumenti avvenuti già lo scorso anno, è indispensabile distribuire le modifiche

tariffarie in un arco di tempo molto lungo in modo che il loro impatto inflattivo sia diluito. Resta poi da mettere sotto controllo la politica dei prezzi, per la quale un sistema di sanzioni verso comportamenti speculativi è indispensabile.

Le tue indicazioni restano però tutte in un ambito congiunturale. E però nel differenziale d'inflazione dell'Italia vi è una componente strutturale che pesa.

Non c'è dubbio. Ma su questa è difficile ipotizzare interventi a tempi brevi, soprattutto per quel che riguarda il costo delle materie prime. Qualche cosa si potrebbe fare sull'importazione di servizi e semilavorati da parte delle industrie. Ma da questo punto di vista si può fare poco se rimane immutato l'attuale quadro di instabilità politica.

Anche per questa via si ritorna dunque alla situazione politica in cui versa il paese.

È così. Si pensi che nel 1995 la fluttuazione dei cambi è stato uno dei principali fattori inflazionistici. Ed essa è stata per intero figlia della forte tensione tra le forze politiche.

Da questo punto di vista rimani della convinzione che prima si va a votare e meglio è?

Sì. Capisco il timore della difficoltà che si potrebbero riproporre dopo il voto senza un cambiamento delle regole attuali. Ma le tensioni sono così alte, le maggioranze così risicate e fluttuanti che un prolungamento della legislatura risulta poco credibile. L'assenza di una prospettiva di medio periodo nuoce poi a obiettivi che tutti indicano come prioritari. Ad esempio, senza stabilità politica e risanamento finanziario tutto quello che si dice su Mezzogiorno e occupazione rischia di essere costruito sull'argilla.

Ti riferisci anche all'idea di Dini di collegare un prolungamento a termine della legislatura a quella che egli chiama un «colpo per il lavoro»?

Sì anche a quello. Il problema dell'occupazione e del Mezzogiorno è rimasto sostanzialmente insolto nell'azione di questo governo. Per poterlo affrontare ci vuole un quadro politico stabile e una politica di sviluppo dell'economia reale che faccia seguito al risanamento finanziario. Solo a quel punto per il Mezzogiorno potrebbe diventare credibile un'operazione simile a quella che in Germania è stata fatta in direzione dell'Est.

Questo significa che si andasse invece che a elezioni a un governo transitorio, per il Mezzogiorno e l'occupazione non ci sarebbe nulla da fare.

No, anche in questo caso ci sarebbe molto da fare nel creare le condizioni per i futuri interventi, ma con la consapevolezza di contribuire a definire la fase di avvio di un processo che ha bisogno di ben altri tempi e di una diversa situazione politica.

«Sfida costituente? Capisco i dubbi ma va raccolta»

CARLO ROSSINI

C ON LE DIMISSIONI del governo dei tecnici si apre una fase nuova, delicatissima, importante. Ci sono infatti ormai davvero pochi giorni per decidere se assumersi o no una grande responsabilità: andare a «vedere» l'ultima proposta di Berlusconi per una fase costituente da avviare subito, in questa legislatura, oppure rassegnarsi al gioco del «cerchio», prendere per buone le roboanti e scettiche dichiarazioni di Fini e Ferrara, e scivolare verso elezioni il più presto possibile. Ciò che finora sembra aver spinto per la seconda soluzione, sicuramente la meno razionale - e in astratto anche la meno utile all'interesse generale degli italiani - è la convinzione che il leader del Polo in realtà non faccia sul serio.

Non è forse Berlusconi che da un anno grida al «tradimento», parla di «stato di polizia», di «democrazia sospesa», attacca i giudici accusandoli di persecuzione nei suoi confronti e nei confronti della Fininvest, chiede una pioggia riparatrice di schede elettorali? E non è proprio lui che si rifiuta di accettare la benché minima regola nel settore dell'informazione in cui proprio per il conflitto di interessi dovrebbe quanto meno avere una coda di paglia lunga da Roma ad Arcore?

Perché insomma fidarsi improvvisamente del suo cambiamento e prendere per buone le sue proposte?

Ho trovato una risposta interessante, e come sempre intelligente, in un editoriale di Giorgio Galii: «Che cosa è accaduto?» si domanda il politologo. E risponde: «Secondo me questo Berlusconi è stato l'ultimo a capire che quella che l'Italia sta attraversando è una fase costituzionale; ma con la rapidità di decisione che gli deriva dall'esperienza imprenditoriale, è stato anche il primo a derivarne un comportamento immediatamente operativo; le consultazioni dirette, appunto. Altri avrebbero potuto farlo, prima e più accreditati di lui, ma cost non è stato».

È una interpretazione troppo benevola? Se vogliamo ce ne può essere un'altra più maliziosa e maligna. Berlusconi ha bisogno di uno o due anni per quotare in Borsa Mediaset e portare a termine l'operazione «wave» che gli consente di rafforzare definitivamente il suo patrimonio e ha bisogno di tempo per un'altra meno nobile ragione, quella di affrontare il giudizio della magistratura da una posizione di forza, comunque di «peso» politico. Certo potrebbe ottenere un risultato ancor più soddisfacente se vicesse le elezioni. Ma chi gli garantisce che con questa legge elettorale non avremmo una fase di stallo anche in un nuovo Parlamento? Va bene aver l'animo del giocatore, ma c'è rischio e rischio!

Ora, vuoi che si propenda per l'interpretazione più malevola vuoi per quella più benevola di Galii, un fatto sembra assodato: il Cavaliere questa volta sembra credere davvero che si possa avviare una fase costituente.

Per chi, fin dal giorno dopo le elezioni del 27 marzo, è convinto che il passaggio a una democrazia più moderna, più forte, più capace di raccogliere le sfide della globalizzazione dei mercati, richieda una profonda riorganizzazione dello Stato e dunque una nuova fase costituzionale, quello del Cavaliere diventa allora un invito da prendere seriamente in considerazione e da valutare fino in fondo prima di rifiutarlo.

N È MI SEMBRA accettabile l'amara conclusione cui arriva Galii. «Le difficoltà per una vera fase costituente permangono», scrive, «non perché questo Parlamento non ne sia all'altezza o perché i soggetti politici siano in disaccordo su tutto. Non per questo ma per l'errata convinzione di alcuni leader che si possa andare alle elezioni e vincerle in un sistema già polarizzato. Questo è il principale ostacolo all'avvio di una vera fase costituzionale. Vedremo nei prossimi giorni come questo fatto influirà sulla iniziativa berlusconiana».

Il fatto che «l'iniziativa» si legni anche alla possibilità di mantenere Dini alla guida di un governo per il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea offre, d'altra parte, una possibilità, anche per i più scettici, di verificare la disponibilità reale del Cavaliere e dei suoi alleati per un governo di larghe intese che affronti la sfida costituzionale. In questi prossimi mesi, da qui ad aprile, potremmo seriamente e serenamente confrontare le proposte di riforma del centro-destra con quelle del centro-sinistra. Già si possono intravedere possibilità di intesa attorno a un semi-presidenzialismo alla francese, con doppio turno e la possibile variante della designazione diretta del primo ministro.

Ricordiamo con Ernesto Galli della Loggia che non si tratta «dell'impuntatura ingegneristico-costituzionalista di qualche studioso a caccia di farfalle» bensì di una strada irrinunciabile per far rientrare l'Italia fra le democrazie efficienti dell'Occidente.

Insomma che sia Berlusconi stesso a smentirsi e a smentire quanti - in modo benevolo o malevolo, poco importa - hanno deciso di dar credito al suo impegno per un governo di larghe intese che porti alle riforme delle regole per tutti.



Jacques Chirac

«Essere grande significa essere incompreso»

R. W. Emerson

DALLA PRIMA PAGINA

La povertà dimenticata

di tre anni, mentre il termometro era a zero gradi e la città al massimo dell'inquinamento. Il magistrato ha applicato in questo caso l'articolo 671 del codice penale che sanziona «chiunque si vale, per mendicare, di una persona minore degli anni quattordici... la quale sia sottoposta alla sua autorità o affidata alla sua custodia e vigilanza». Ieri la Corte costituzionale ha cancellato dal codice, con propria sentenza, la prima parte di un altro articolo (n. 671) che prevedeva l'arresto per «chiunque mendica in luogo pubblico o aperto al pubblico». Che considerava cioè la mendicizia stessa (che rimane ora punibile quando è esercitata «in modo ripugnante o vessatorio o sommosa alla sua autorità o malattica») come un reato.

Penso che ambedue le decisioni sono giuste, e le motivazioni delle due sentenze sono apprezzabili. Il prelato di Terni, Maurizio Santoluci, ha spiegato che in quel

caso «non c'è semplice accattonaggio: è una forma subdola di sfruttamento dei minori che potrebbe essere organizzata e controllata da veri e propri racket: un'espressione che la ventre in mente, in vesti moderne, l'Oliver Twist di Dickens. La Corte ha affermato che non c'è offesa né per la morale né per la tranquillità pubblica quando il mendicante presenta «una legittima richiesta di umana solidarietà volta a far leva sul sentimento della carità»; e che la sentenza rappresenta un mutamento di indirizzo rispetto alle tendenze repressive di ogni devianza o disordine sociale, che si erano affermate nel passato.

Si potrebbe aprire, a questo punto, una parentesi storica. Ricordare quindi le tradizioni della carità cristiana e l'origine delle prime leggi assistenziali a favore dei poveri per opera di Elisabetta I, nel 1601, dopo una terribile fa-

me. Raccontare poi la svolta avvenuta nei secoli successivi, quando prevalse la preoccupazione per l'eccesso di spesa «a favore dei nullaccenti» e la spinta a rinchiodare, segregare e punire chi turbava il decoro pubblico e la quiete privata. Commentare infine le due sentenze dicendo: bene, d'ora in avanti mendicare non è più un reato, giustamente, mentre continua a esserlo sfruttare a questo fine i minori, ancor più giustamente.

Giustizia è fatta, dunque? Troppi minori, però, continueranno a essere sfruttati, in questo e in altri modi, se alle punizioni verso chi ne abusa non si unirà un'assistenza adeguata, una scolarizzazione precoce a partire dai tre anni, e l'adempimento reale dell'obbligo scolastico. Ha fatto bene Rutelli a vietare l'accesso nei campi nomadi a coloro che non mandano i figli a scuola.

Troppe persone, soprattutto, sono povere, e molte altre lo stanno diventando. C'è una frase significativa, nelle motivazioni della Corte: la constatazione che la società civile «è consapevole dell'insufficienza dell'azione dello Sta-

to», e che perciò supplisce con il volontariato e con la carità. Il fatto è che in quasi tutti i paesi del sempre più ricco Occidente, negli Stati Uniti come in Italia, le disuguaglianze e la povertà sono in aumento. In Italia, il rapporto presentato in luglio dal ministro Ossicini ci dice che i poveri sono oltre sei milioni, in gran parte anziani e bambini. La vera insufficienza dello Stato non sta nel non saper assistere tutti: non tutto, infatti, si può chiedere e avere, ed è bene che molti concorrano ai fini assistenziali. Essa sta soprattutto (e in questo ci sono molte correzioni nella società civile) nelle politiche sociali volte a combattere la povertà, a partire dalla sua causa più diffusa: la disoccupazione. Chi continuerà a lavorare nel volontariato, a fare la carità ai mendicanti ormai autorizzati a chiedere, a rallegrarsi perché ai senza casa è permesso dormire nelle stazioni della metropolitana o in altri luoghi pubblici, avrà sempre più l'impressione di abituarsi a convivere con la povertà, divenuta un male endemico. Si può operare per invertire questa tendenza?

[Giovanni Berlinguer]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.